

AMALIA GALDI

**La «Scuola» medica salernitana,  
gli ebrei e la *Cronica Elini***

1. *La «Scuola» medica salernitana*

Nel periodo in cui Pulcari era prefetto di Amalfi (867-878 ca), la giovane Teodonanda si ammala gravemente fino a ridursi in fin di vita. Il marito e i parenti decidono di portarla a Salerno per farla curare dal grande archiatra Gerolamo ma questi, dopo averla visitata e aver consultato *immensa volumina librorum*, si dichiara incapace di guarirla. Abbandonate le speranze nella medicina umana, ai familiari non resta che rivolgersi a quella soprannaturale e fu così che, invocata, s. Trofimenae opererà la guarigione.

L'episodio è narrato dall'anonimo autore della *Historia inventionis ac translationis et miracula Sanctae Trophimena*<sup>1</sup> e, a parte la primaria finalità agiografica di esaltare la taumaturgia di Trofimenae, la santa patrona di Minori, potrebbe costituire la prima notizia sull'esistenza di famosi medici a Salerno; sempre che l'opera sia da attribuire ai primi decenni del X secolo, come proposto da Massimo Oldoni, e non invece, come sostiene Riccardo Avallone, alla fine dell'XI o alla prima metà del XII.<sup>2</sup> Ammettendo la prima ipotesi, però, è da escludere che agli inizi del X secolo esistesse a Salerno una struttura medica organizzata con al vertice un archiatra; ed è altrettanto improbabile che gli «immensa volumina» da lui consultati provenissero da una biblioteca medica specia-

---

<sup>1</sup> Ed. in *AASS Julii II*, 233-240, qui 240.

<sup>2</sup> M. Oldoni, "Agiografia longobarda tra secolo IX e X. La leggenda di Trofimenae", *Studi medievali* 12 (1971) 583-636; R. Avallone, "La 'Historia S. Trophimena' e il Chronicon Salernitanum?", *Critica letteraria* 18 (1990) 757-774. La più recente analisi del testo e delle dinamiche storiche che vi sono sottese, con ampi rinvii documentari e bibliografici, è di A. Mammato (a c.), *La santa e la città: santa Trofimenae e Minori. Problemi storiografici e tradizione manoscritta*, Terre del Sole Edizioni, Minori [2010].

lizzata, rinviando piuttosto a un *tópos* letterario.<sup>3</sup> Si tratta, oltretutto, di una notizia isolata,<sup>4</sup> mentre un'istituzione medica organizzata e strutturata gerarchicamente difficilmente sarebbe stata ignorata dal più importante cronista della «Langobardia» meridionale, benché egli non si soffermi particolarmente sulle vicende storiche salernitane, cioè l'anonimo autore del *Chronicon Salernitanum*, che scriveva durante il Principato di Pandolfo Capodiferro (943-981).<sup>5</sup> Il quale tace anche rispetto a una specificità di Salerno nella pratica medica, inducendo ad escludere che, a quel tempo, essa ricoprisse qui un ruolo particolare rispetto ad altre aree geografiche meridionali. Il silenzio delle fonti sui medici salernitani, tuttavia, è sorprendente e tale da richiedere ancora un'interpretazione convincente se consideriamo che la loro fama, quando l'Anonimo scriveva, avrebbe addirittura superato i confini italiani, stando a quanto raccontato da Richerio di Reims (X secolo).

Alla corte del re di Francia, presso il quale erano ospiti, il medico franco Deroldo, vescovo di Amiens, e un anonimo medico di Salerno avrebbero dibattuto a lungo su questioni mediche, appoggiati, rispettivamente, dal re e dalla regina. Il Salernitano stava cedendo alle argomentazioni di Deroldo e tentò allora di avvelenare il rivale: questi non solo si salvò grazie a un antidoto ma avvelenò a sua volta il collega, salvato infine dalla morte grazie all'intercessione dei due regnanti.<sup>6</sup> Un episodio leggendario e reso oltremodo sospetto da colui che ce lo tramanda, Richerio, un medico formatosi nell'ambito della medicina ecclesiastica francese e che peraltro ricorre a informazioni di seconda mano per il periodo precedente al 966,<sup>7</sup> ma tuttavia testimone della notorietà di cui godevano i medici salernitani nella Francia della seconda

<sup>3</sup> Vedi G. Vitolo, «Origine e sviluppi istituzionali della Scuola medica salernitana», in I. Gallo (a c.), *Salerno e la sua Scuola medica*, Boccia, Salerno 1994, 26.

<sup>4</sup> Id., 22-23.

<sup>5</sup> L'opera, la cui narrazione procede dal 758 al 974, è stata edita da U. Westerberg, *Chronicon Salernitanum. A Critical Edition with Studies on Literary and Historical Sources and on Language*, Almqvist & Wiksell, Stockholm 1956. Sul dibattito storiografico relativo ai rapporti di dipendenza tra il «Chronicon» e l'«Historia», vedi Mammato, *La santa e la città*, 39-40.

<sup>6</sup> *Richeri Historiarum libri III*, ed. G.H. Pertz, in *Monumenta Germaniae Historica (= MGH). Scriptores*, III, Hierseman et al., Hannoverae 1839, II, 600-601. Tra i primi a richiamare l'episodio è stato P.O. Kristeller, *Studi sulla Scuola medica salernitana*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 1986, 19.

<sup>7</sup> Kristeller, *Studi*, 20-21.

metà del X secolo.<sup>8</sup> Essa è registrata anche, qualche decennio dopo, dal viaggio a Salerno del vescovo Adalberone (985-988) per farsi curare, tramandatoci dall'anonimo cronista dei vescovi di Verdun, nonché, più tardi, da Ugo di Flavigny.<sup>9</sup> Nel secolo successivo sarà il cronista anglo-normanno Orderico Vitale (1075-1143) a segnalare tale notorietà, raccontando il viaggio a Salerno – dove «ab antiquo tempore» esistevano «maxime medicorum scolae» di medicina – di Rodolfo Mala-Corona, proveniente dall'abbazia di St. Évrour, che, appassionato cultore delle lettere, aveva visitato le scuole della Gallia e dell'Italia. In città egli, grande esperto di grammatica, dialettica, astronomia, musica e soprattutto della scienza fisica, aveva trovato un'unica persona tanto sapiente «in medicinali arte» da tenergli testa, una «matronam»<sup>10</sup> che la tradizione erudita salernitana ha voluto identificare nel personaggio semi-legendario di Trotula.<sup>11</sup> Il viaggio di Rodolfo, peraltro, costituisce un'importante attestazione dei rapporti culturali tra il centro Europa e l'Italia meridionale.<sup>12</sup>

---

<sup>8</sup> A differenza di quanto sostenuto dal Kristeller (*Studi*, 22-23) l'episodio non può essere evocato per dimostrare le differenze tra i due indirizzi culturali nella seconda metà del X secolo – più teorico il francese e più sperimentale il salernitano – come osserva G. Vitolo, “La scuola medica salernitana come metafora della storia del Mezzogiorno”, in D. Jacquart, A. Paravicini Bagliani (a c.), *La Scuola Medica Salernitana. Gli autori e i testi*, Sismel, Firenze 2007, 538-539, ma vedi anche D. Jacquart, “Médecine et philosophie naturelle à Salerne au XII<sup>e</sup> siècle”, in P. Delogu, P. Peduto (a c.), *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura*, Atti del Convegno internazionale (Raito di Vietri sul Mare, 16-20 giugno 1999), Provincia di Salerno, Salerno 2004, 399-400. Di parere diverso: M. Oldoni, “La Scuola medica di Salerno nella cultura europea tra IX e XIII secolo”, *Quaderni medievali* 23 (giugno 1987) 76; P. Morpurgo, *Filosofia della natura nella Schola salernitana del secolo XII*, Clueb, Bologna 1990, 9.

<sup>9</sup> Kristeller, *Studi*, 21-22.

<sup>10</sup> Ordericus Vitalis, *Historia ecclesiastica*, in M. Chibnall (a c.), *The Ecclesiastical History of Orderic Vitalis, II: Books III and IV*, Clarendon Press, Oxford 1990 [Oxford 1969<sup>1</sup>], III, 74-77.

<sup>11</sup> Allo stato attuale, gli studi più sistematici sul «corpus» delle opere attribuite a Trotula o trasmesse sotto il suo nome si devono a Monica Green, compendiate in Ead. (a c.), *Trotula. Un compendio medievale di medicina delle donne*, Sismel, Firenze 2009.

<sup>12</sup> Per i rapporti con l'Inghilterra cf. Green (a c.), *Trotula*, 87-88.

Le testimonianze finora richiamate sono ampiamente note<sup>13</sup> e rimandano a una tradizione medica che, almeno dalla seconda metà del X secolo, era abbastanza avanzata da consentire alla fama di alcuni suoi esponenti di valicare i confini locali; tuttavia, esse nulla ci dicono sul periodo e sul contesto in cui essa si era originata, né se fosse iscritta o meno in una qualche struttura organizzata. La storiografia più recente, sulla scorta soprattutto di Paul Oscar Kristeller,<sup>14</sup> tende ad escludere che funzionasse a Salerno un'organizzazione didattica istituzionalizzata ancora nel XII secolo e propende piuttosto per l'esistenza di singoli ambienti in cui si insegnava la medicina, accanto alle arti liberali, come avveniva in altre città. Solo più tardi tali contesti avrebbero espresso una nuova o più compiuta «forma di coordinamento, di organizzazione in qualche modo collegiale della pratica e della didattica, con un curriculum di studio basato su un gruppo standard di libri di testo»,<sup>15</sup> secondando un'evoluzione che trova un suo importante punto d'arrivo nella legislazione di Federico II, a partire dalle Costituzioni promulgate a Melfi nel 1231. Lo stesso sovrano che – non è inutile ribadirlo – aveva scelto come sede dello «Studium» Napoli e non Salerno, per ragioni che, escludendo le formulazioni chiaramente topiche con cui egli motivava la scelta napoletana, sono ancora oggetto di discussione storiografica.<sup>16</sup>

Le disposizioni federiciane inerenti la procedura di conferimento delle licenze mediche, che contemplava un esame pubblico propedeutico davanti ai Maestri di Salerno,<sup>17</sup> nonché la formalizzazione del «cursus studiorum»,<sup>18</sup> sono troppo note per essere qui ulteriormente ricordate; di fatto, però, sancivano il ruolo primario della medicina sa-

<sup>13</sup> Vedi anche Morpurgo, *Filosofia della natura*, 10.

<sup>14</sup> Kristeller, *Studi*, 52-58.

<sup>15</sup> E. D'Angelo, "Scuola medica salernitana", in *Federiciana*, II, Istituto della Enciclopedia Treccani, Roma 2005, 651.

<sup>16</sup> Sul problema, con alcune convincenti ipotesi sulle motivazioni federiciane, si è soffermato da ultimo F. Delle Donne, *Per scientiarum haustum et seminarium doctrinarum. Storia dello Studium di Napoli in età sveva*, Adda, Bari 2010, 27-31.

<sup>17</sup> Ed. W. Stürner, *Die Konstitutionen Friedrichs II. Für das Königreich Sizilien*, in *MGH. Constitutiones et acta publica imperatorum et regum, II. Supplementum*, Hahn, Hannover 1996, III, 45 (412-413), III, 47 (414-415). Per l'analisi dei due articoli vedi Kristeller, *Studi*, 62-65.

<sup>18</sup> Id., III, 46 (413-414): si tratta, però, di un decreto federiciano successivo, incorporato nella stessa collezione, probabilmente dell'aprile 1240 secondo Stürner (id., 413,6). Vedi anche Kristeller, *Studi*, 66, e Morpurgo, *Filosofia della natura*, 4.

lernitana nel Regno, benché essa non si sottraesse all'«interferenza politica dello Stato», dal momento che i Maestri e i rappresentanti del re dovevano produrre un certificato che attestasse, oltre il suo sapere, anche la fedeltà politica del candidato.<sup>19</sup> In base alle conoscenze attuali, era la prima volta che tale ruolo era riconosciuto a Salernitani, come sembra confermare una precedente disposizione di Ruggero II che, oltre a non citare Salerno, non prevedeva valutazioni propedeutiche alla licenza concessa dal re:<sup>20</sup> se l'introduzione federiciana dell'esame è il frutto anche di un'evoluzione più generale dei criteri di conferimento delle lauree, attestata altrove negli stessi anni,<sup>21</sup> è probabile tuttavia che, ai tempi di Ruggiero, non esistessero ancora le condizioni per una funzione che i maestri salernitani avrebbero acquisito solo più tardi.

La normativa di Federico II – in cui, tuttavia, sono assenti i termini «Schola» o «Studium»<sup>22</sup> – costituiva l'esito di un processo del quale, a tutt'oggi, mancano diversi tasselli per una compiuta ricomposizione e che, riguardo i suoi orizzonti teorici, aveva trovato un importante momento di transizione nell'XI secolo, epoca in cui operarono personaggi tra i quali spiccano Garimpoto, Alfano I<sup>23</sup> e soprattutto Costantino l'Africano, probabilmente un arabo convertito che trascorse gli ultimi anni di vita nell'Abbazia di Montecassino, la cui vicende storiche sono tramandate da biografie per larghi tratti leggendarie e fantasiose. Benché siano stati avanzati dubbi sulla sua originalità<sup>24</sup> e sulla sua stessa capacità di traduttore, è innegabile che egli abbia reso disponibili al mondo latino testi fondamentali di medicina originariamente scritti in greco, arabo ed ebraico,<sup>25</sup> contribuendo sostanzialmente a rendere Salerno un

---

<sup>19</sup> Kristeller, *Studi*, 64.

<sup>20</sup> La norma ruggieriana è inserita come articolo 44 nelle Costituzioni federiciane: Stürner, *Die Konstitutionen*, III, 44, 411-412.

<sup>21</sup> Kristeller, *Studi*, 63, e Morpurgo, *Filosofia della natura*, 14-15.

<sup>22</sup> Morpurgo, *id.*, 12.

<sup>23</sup> Dall'ampia bibliografia rinvio almeno alle considerazioni e ai riferimenti storiografici in Vitolo, «La scuola medica salernitana», 538-539.

<sup>24</sup> E. Montero Cartelle, «Prefazione», in Morpurgo, *Filosofia della natura*, XII-XIII.

<sup>25</sup> Sulla figura di Costantino vedi E. Montero Cartelle, «Encuentro de culturas en Salerno. Constantino el Africano, traductor», in J. Hamesse, M. Fattori (a c.), *Rencontres de cultures dans la philosophie médiévale. Traductions et traducteurs de l'Antiquité tardive au XIV<sup>e</sup> siècle*, Université Catholique de Louvain - Università di Cassino, Louvain-la Nueve - Cassino 1990, 65-88; *Id.*, «Costantino l'Africano e il recupero dei testi greci antichi di medicina», *Schola Salernitana. Annali* 3-4

«punto di attrazione – e al tempo stesso di diffusione – per quanti desiderassero abbandonare quella disinformazione scientifica prodotta dalla rottura o dalle scarse relazioni con la medicina greca»,<sup>26</sup> nonostante non ci siano prove che egli avesse operato a Salerno o che avesse partecipato direttamente alla «Schola».<sup>27</sup>

Ma è solo nel XII secolo che a Salerno si registra un notevole e originale lavoro di sintesi, rielaborazione e innovazione delle conoscenze mediche con le quali la città era venuta in contatto, di cui è espressione, soprattutto, l'attività di Bartolomeo, Mauro e Ursone, quando cioè fu impresso definitivamente alla medicina salernitana un indirizzo culturale di carattere prevalentemente teorico-speculativo, coerente, nel contempo, con la contemporanea evoluzione del pensiero scientifico che interessava altre parti d'Europa.<sup>28</sup> E ciò a prescindere dal fatto se, come sembra da escludere, l'articolazione degli indirizzi scientifici espressi dai maestri salernitani possa ricondursi a un tradizionale concetto di «Schola» fondata su una *communis opinio* e che quindi condivide gli stessi schemi di ricerca scientifica, e da che cosa si debba intendere per «Schola» nel XII secolo, quando il termine viene usato per la prima volta riferendosi a Salerno.<sup>29</sup>

In tutti i casi, l'evoluzione della medicina salernitana tra i secoli XII e XIII si sarebbe iscritta in un periodo, quello normanno-svevo, che favorì un'imponente circolazione di manoscritti medici,<sup>30</sup> a Salerno ma in generale nel Mezzogiorno, incoraggiando così l'afflusso di medici d'Oltralpe e aprendo la città a suggestioni culturali e scientifiche provenienti, soprattutto, dalla Francia.<sup>31</sup> Un contesto esemplarmente con-

---

(1998-99) 9-29; C. Burnett, D. Jacquart, *Constantine the African and 'Alī ibn al-'Abbās al-Magūsī. The 'Pantegni' and "Related Text"*, Brill, Leiden et al. 1994.

<sup>26</sup> Montero Cartelle, "Prefazione", XIII. Tuttavia, l'attività di Costantino si innestò su un processo già in atto in città che, oltre a registrare una circolazione di testi medici greci e arabi, prevedeva un crescente interesse per gli aspetti teoretici della medicina: vedi Vitolo, "La scuola medica salernitana", 541, in particolare per il ruolo di Alfano I.

<sup>27</sup> Morpurgo, *Filosofia della natura*, 56, 63.

<sup>28</sup> Id., 145 ss., 179, 213-214, 232-234, *passim*.

<sup>29</sup> Id., 173 ss., qui 173.

<sup>30</sup> P. Morpurgo, "Cultura ebraica", in *Federiciana* [2005], I, 446.

<sup>31</sup> Morpurgo, *Filosofia della natura*, 145-151. Sulla circolazione dei testi greci in Italia meridionale vedi G. Cavallo, "La trasmissione scritta della cultura greca antica in Calabria e in Sicilia tra i secoli X-XV. Consistenza, tipologia, fruizione", *Scrittura e civiltà* 4 (1980) 157-246.

fermato, oltre che dalla sua permanenza formativa presso i maestri di medicina salernitani (dal 1160 ca), dai versi dedicati a Salerno e alla sua tradizione medica da Egidio de Corbeil.<sup>32</sup> Tali questioni, qui appena accennate, sono state ben indagate dalla storiografia, ancora oggi impegnata in un difficile lavoro di ricostruzione storica e testuale dell'esperienza salernitana, della quale, però, restano soprattutto sconosciute la genesi e la cronologia in cui si iscrisse.

È probabile che tra i secoli X e XI Salerno ospitasse un insegnamento simile a quello impartito in altre città, forse anche qui collegato a istituzioni religiose, cattedrale o monasteri,<sup>33</sup> ma la notorietà e lo straordinario sviluppo della medicina salernitana soprattutto tra il XII e il XIII secolo pongono il problema delle condizioni strutturali che consentono il radicamento della disciplina medica a Salerno piuttosto che in altre realtà cittadine, sulle quali si innesteranno l'evoluzione e la maturazione successive. Senza inseguire un'infruttuosa quanto inutile ricerca delle origini, non estranee forse, come per tutte le vicende storiche, agli elementi sfuggenti e inattingibili della casualità, le ipotesi avanzate sulla genesi della medicina salernitana si sono concentrate sul contesto storico più generale che aveva generato lo sfondo entro il quale la città sarebbe diventata un privilegiato punto di intersezione e, più tardi, di sintesi originale di saperi medici di diversa provenienza. Mentre sono state trascurate – stante la carenza delle fonti – le condizioni specifiche della realtà salernitana che avevano favorito qui, anziché altrove, il radicamento e lo sviluppo del sapere medico. Con qualche eccezione che, tuttavia, non è andata oltre l'elencazione delle qualità della Salerno longobarda, non dissimili, però, da quelle di altre città meridionali, le quali, più che la genesi, spiegano le condizioni favorevoli al successivo evolversi della medicina salernitana.<sup>34</sup>

---

<sup>32</sup> L. Choulant (a c.), *Carmina medica*, apud Leopoldum Voss, Lipsiae 1826, 466 ss., 120. In realtà si tratta del *De laudibus et virtutibus compositorum medicaminum*, in versi. Sulla figura e l'opera di Egidio, vedi almeno M. Ausécache, "Gilles de Corbeil ou le Médecin Pédagogue au tournant des XII<sup>e</sup> et XIII<sup>e</sup> Siècles", *Early Science and Medicine* 3 (1998) 187-215, qui 187-188, anche per le ipotesi circa il soggiorno salernitano.

<sup>33</sup> G. Vitolo, *Tra Napoli e Salerno. La costruzione dell'identità cittadina nel Mezzogiorno medievale*, Carlone, Salerno 2001, 197.

<sup>34</sup> Il ruolo politico e commerciale di Salerno, la sua sede arcivescovile, la fitta rete di chiese e monasteri e, soprattutto, «una cultura dell'acqua» che «simboleggia sia il benessere della città sia il tipo di attenzione riposta nella cura della persona», cf. Green, *Trotula*, 16-20: 18.

La discussione sulle origini e le tappe evolutive della medicina salernitana ha riguardato, ovviamente, anche il problema del ruolo svolto su di esse dalle componenti monastiche ed ecclesiastiche, che emerge soprattutto dagli intensi e continuativi legami tra Montecassino e Salerno, in particolare nell'XI secolo e con la mediazione di Alfano, monaco cassinese, poi arcivescovo di Salerno, nonché interlocutore diretto dell'abate Desiderio.<sup>35</sup>

Allo stato attuale il rapporto di continuità tra l'evoluzione dell'arte medica a Salerno nel XII secolo e la tradizione culturale e scientifica cassinese risulta fortemente ridimensionato dalla storiografia;<sup>36</sup> così come la questione delle origini laiche o ecclesiastiche della «Scuola» è ritenuta oggi meno centrale rispetto a quanto sostenuto in passato e specialmente da Salvatore De Renzi (1799-1872), colui che imprese nella prima metà del XIX secolo una svolta straordinaria agli studi sulla medicina salernitana, le cui posizioni in merito al problema sono indicative del condizionamento imposto alle ipotesi storiche dal contesto nel quale nascono e dalla soggettività dei loro interpreti. Se in un primo momento, infatti, De Renzi attribuiva una identità laicale alla «Scuola» nell'XI secolo ma, nel contempo, origini benedettine,<sup>37</sup> successivamente avrebbe sensibilmente ridotto l'importanza dell'influenza monastica su di essa.<sup>38</sup> Un ripensamento che derivava non tanto dalla rilettura delle fonti ma dall'evoluzione del suo pensiero rispetto al ruolo del Papato e delle istituzioni ecclesiastiche nel corso della storia, condizionata dalla contemporaneità e dal suo spirito «risorgimentale».<sup>39</sup>

Il dibattito sulla genesi si è invece via via concentrato, come dicevo prima, sui diversi elementi che articolano lo sfondo entro il quale si collocò originariamente l'esperienza salernitana, in particolare quelli che rinviavano alla molteplicità di lingue, culture e tradizioni mediterranee<sup>40</sup> che resero Salerno in grado di sperimentare una *koinè* che, per un periodo non breve, ne caratterizzerà la storia e l'immagine di sé proiet-

<sup>35</sup> Vedi almeno Oldoni, «La Scuola medica», 81-82.

<sup>36</sup> Morpurgo, *Filosofia della natura*, 55-66.

<sup>37</sup> *Collectio Salernitana ossia Documenti inediti e trattati di medicina appartenenti alla Scuola medica salernitana*, I, Tipografia del Filiatre-Sebezio, Napoli 1852, 119.

<sup>38</sup> *Storia documentata della Scuola medica di Salerno*, Nobile, Napoli 1857, 137-138.

<sup>39</sup> Sulla questione, nonché sul profilo scientifico e umano del De Renzi, A. Galdi, «Quando Ippocrate incontra Clio'. L'itinerario intellettuale di Salvatore de Renzi», *Schola Salernitana. Annali* 14-15 (2009-10) 279-302: 16 e 20 ss.

<sup>40</sup> A. Musi, «Un modello di sincretismo mediterraneo. La Scuola Medica Salernitana», in Id. (a c.), *La Campania. Storia sociale e politica*, Guida, Napoli 2006, 40-46.

tata all'esterno; un insieme di fattori sui quali, più tardi, si innestarono anche gli apporti provenienti dai territori d'Oltralpe, favoriti indubbiamente dalla presenza normanna nei territori meridionali.

Diverse sono le ipotesi avanzate su queste componenti e sul ruolo specifico svolto da ciascuna di esse ma tutte insieme delineano un contesto dal quale non si può prescindere per comprendere le origini della medicina salernitana, anche tralasciando le cause specifiche e contingenti che restano attualmente inaccessibili: un ipotetico collegamento con la Scuola di medicina di Elea-Velia,<sup>41</sup> forse attraverso la mediazione di Poseidonia-Paestum;<sup>42</sup> la presenza bizantina a Salerno tra la fine della guerra gotica e la conquista longobarda;<sup>43</sup> in generale, l'influenza della cultura medica greca anche attraverso l'elaborazione e soprattutto la mediazione della scuola iatrosostitica di Alessandria, prima, e della Sicilia e della Calabria, poi, regioni nelle quali la grecoità sopravvisse più a lungo.<sup>44</sup>

Una serie di contatti, interrelazioni, influenze, contaminazioni, insomma, fecero di Salerno il terminale e il volano di una circolazione di saperi e di opere mediche, producendo un'esperienza originale e multiculturale quale fu la sua «Scuola» medica. Una pluralità di componenti che trova una sua trasposizione letteraria nella *Cronica Elini* o *Cronica de civitate Salerni quomodo fuit aedificata*, testo leggendario che trasferì-

---

<sup>41</sup> Sostenuto soprattutto da P. Ebner, *Studi sul Cilento*, I, Centro di promozione culturale per il Cilento, Acciaroli 1996, 93-110; e P. Cantalupo, "Tradizioni mediche nei territori di Velia, Paestum e Salerno", *Annali storici di Principato Citra* 2/1 (2004) 10-65; ma si veda ora H. Solin, "Was there a Medical School at Salerno in Roman Times?", *European Review* 20 (2012) 526-533. Sulle testimonianze della presenza di medici a Velia, cf. già L. Vecchio, "Medici e medicine ad Elea-Velia. Le nuove ricerche", in G. Greco (a c.), *Elea-Velia. Le nuove ricerche*. Atti del Convegno di studi (Napoli, 14 dicembre 2001), Naus, Pozzuoli 2003, 237-269; e, dello stesso autore, "Velia", in *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, XXI. Siti, Torre Castelluccia-Zambrone, Scuola Normale Superiore di Pisa et al., Pisa et al. 2012, 588-719, particolarmente 595.

<sup>42</sup> Cantalupo, "Tradizioni mediche", 12 ss.

<sup>43</sup> Vitolo, "La scuola medica salernitana", 536-537 e, in particolare sulle interrelazioni tra gli ambienti bizantini e l'Occidente latino, A.M. Ieraci Bio, "Interferenze occidentali nella medicina bizantina", in *Dalla medicina greca alla medicina salernitana*. Atti del Convegno internazionale (Raito di Vietri sul Mare 25-27 giugno 1995), Edizioni 10/17, Salerno 1999, 279-297.

<sup>44</sup> Vitolo, "La scuola medica salernitana", 542-543, anche per la letteratura di riferimento.

sce, in un passato mitico e senza tempo, le origini di Salerno e della sua istituzione più rappresentativa.

## 2. Ebrei e cultura ebraica a Salerno (X-XVI secolo)

Prima, però, di passare all'analisi del racconto, mi soffermo ora su una delle culture che, secondo la *Cronica*, sarebbero state alle origini della medicina salernitana, quella ebraica, con particolare riguardo alle testimonianze relative agli ebrei salernitani.

Se l'influenza della cultura greca e araba è stata sufficientemente indagata, più in ombra è rimasto il ruolo ebraico nella medicina occidentale, in generale, e in quella italo-meridionale e salernitana, nello specifico.<sup>45</sup> Un'indagine in questa direzione è oggettivamente limitata dalla scarsità di notizie circa l'attività professionale di medici ebrei nel Mezzogiorno e l'assenza quasi totale di letteratura medica riconducibile a ebrei meridionali,<sup>46</sup> con l'eccezione dell'opera di Šabbetai Donnolo, nel X secolo,<sup>47</sup> e di quella, però solo probabile, del *De Ars probata oculorum* di Benvenuto Grafeo, a metà circa del XIII secolo.<sup>48</sup>

<sup>45</sup> Come osservato da P. Morpurgo, "L'interpretazione della medicina ippocratica in Maimonide e nei maestri salernitani", in *Dalla medicina greca*, 25-39.

<sup>46</sup> S. Arieti, "La cultura medica", in C.D. Fonseca *et al.* (a c.), *L'Ebraismo dell'Italia meridionale peninsulare dalle origini al 1541*, Atti del IX Congresso internazionale dell' AISG (Potenza - Venosa, 20-24 settembre 1992), Congedo, Galatina 1996, 177.

<sup>47</sup> Su Donnolo la storiografia è ampia, come il dibattito sull'effettiva importanza della sua opera medica. Si vedano almeno: C. Colafemmina, "San Nilo di Rossano e gli Ebrei", in *Atti del Congresso internazionale su S. Nilo di Rossano* (28 settembre - 1 ottobre 1986), [s.n.t.], Rossano - Grottaferrata 1989, 119-120; S. Arieti, "La cultura medica", in *L'Ebraismo dell'Italia meridionale*, 177-178; G. Lacerenza (a c.), *Šabbetai Donnolo. Scienza e cultura ebraica nell'Italia del secolo X*, Università degli Studi di Napoli L'Orientale, Napoli 2004; V. Putzu, *Shabbetai Donnolo. Un sapiente ebreo nella Puglia bizantina*, Messaggi, Cassano delle Murge 2004. Ampii riferimenti bibliografici, inoltre, sono disponibili in G. Fiaccadori, "Donnolo, Shabbētai bar Abrāhām", in *Dizionario biografico degli Italiani* 41, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1992, 217-218. Sulla sua presunta presenza a Salerno, Morpurgo, *Filosofia della natura*, 67: negata però dal Fiaccadori, che tuttavia ritiene degno di nota che dalla biblioteca di un umanista salernitano provenga il primo testimone del *Sefer ha-mirqahot* di Donnolo ("Donnolo", 214).

<sup>48</sup> Arieti, "La cultura medica", 177, ma 179 per il dibattito storiografico sull'ebraicità di Grafeo.

Eppure, i contatti tra la cultura ebraica, più o meno influenzata da quella bizantina e araba, e le altre culture del Sud Italia furono indubbiamente favoriti dal fatto che gli ebrei meridionali<sup>49</sup> nell'alto Medioevo vivevano in una relazione stretta e sostanzialmente pacifica con il resto della popolazione, nonostante le legislazioni secolari ed ecclesiastiche e con qualche eccezione,<sup>50</sup> mentre nel basso Medioevo segni di difficile convivenza sarebbero apparsi solo sporadicamente nell'età normanno-sveva, per riaffiorare sempre più costantemente dalla prima età angioina ed esplodere finalmente alla fine del Quattrocento.

Salerno non fa eccezione al quadro più generale e pochi sono i nomi pervenutici di medici ebrei;<sup>51</sup> un dato il cui valore, però, è ridi-

<sup>49</sup> Esiste un'ampia bibliografia sugli ebrei italo-meridionali nel medioevo. Ancora validi sono: N. Tamassia, "Stranieri ed Ebrei nell'Italia meridionale dall'età normanna alla sveva", *Atti del Regio Istituto veneto di Scienze, Lettere ed arti*, 63.2 (1904) 757-839 (rist. in Id., *Studi sulla storia giuridica dell'Italia meridionale*, a c. di C.G. Mor, Società di storia patria per la Puglia, Bari 1957, 67-162); N. Ferorelli, *Gli Ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana al secolo XVIII*, Il Vessillo Israelitico, Torino 1915 (anche nella riedizione a c. di F. Patroni Griffi, Dick Peerson, Napoli 1990); A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Einaudi, Torino 1963, 83-104, 184-197 per la storia degli ebrei nel Regno di Sicilia. Tra i contributi più recenti sono da segnalare almeno i saggi compresi nel volume a c. di Fonseca *et al.* *L'Ebraismo dell'Italia meridionale*; e D. Abulafia, "Il Mezzogiorno peninsulare dai Bizantini all'espulsione (1541)", in C. Vivanti (a c.), *Storia d'Italia. Annali XI: Gli Ebrei in Italia, I. Dall'alto Medioevo all'età dei ghetti*, Einaudi, Torino 1996, 5-44.

<sup>50</sup> Con differenze di atteggiamenti tra le aree di diretta o indiretta influenza bizantina (con più frequenti accenti di antisemitismo) e quelle longobarde: argomenti su cui vedi S. Palmieri, "Mobilità etnica e mobilità sociale nel Mezzogiorno longobardo", *Archivio Storico per le Province Napoletane* 99 (1981) 61-63. Sulla condizione degli ebrei nell'Italia bizantina e sull'estensione nel Mezzogiorno delle dinamiche di relazioni attestate nell'Impero d'Oriente, vedi V. von Falkenhausen, "L'Ebraismo dell'Italia meridionale nell'età bizantina (secoli VI-XI)", in Fonseca *et al.* (a c.), *L'Ebraismo dell'Italia meridionale*, 25-46; Ead., "The Jews in Byzantine Southern Italy", in R. Bonfil *et al.* (a c.), *Jews in Byzantium: Dialectics of Minority and Majority Cultures*, Brill, Leiden - Boston 2012, 271-296; Ead., "Gli Ebrei nell'Italia meridionale bizantina (VI-XI secolo)", in G. De Sensi Sestito (a c.), *Gli Ebrei nella Calabria medievale. Studi in memoria di Cesare Colafemmina*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, 21-34.

<sup>51</sup> Manca ancora una ricerca sistematica in merito ma, per il periodo altomedievale, il Palmieri ("Mobilità etnica", 48-49) ha evidenziato i dati provenienti dalla ricca raccolta del *Codex Diplomaticus Cavensis* (= CDC), che qui elenco: CDC, a c. di M. Morcaldi *et al.*, I, Piazza, Neapoli 1873: Iosep (a. 848, n. 29, 34; a. 856, n. 47,

mensionato dall'ancor più basso numero registrato in altre aree longobarde.<sup>52</sup> Eppure la città, secondo Beniamino di Tudela, che la visitò durante il viaggio compiuto tra il 1165 e il 1172, ospitava una tra le più ricche comunità ebraiche meridionali, nella quale però non era presente alcun medico, a differenza della vicina Amalfi, dove risiedeva un numero sensibilmente inferiore di ebrei.<sup>53</sup>

Una comunità giudaica a Salerno, infatti, era documentata sin dal 991<sup>54</sup> – secondo una cronologia che, con qualche oscillazione, è condivisa da altre realtà meridionali<sup>55</sup> – presso la chiesa «sancte Dei Genitricis Marie»,<sup>56</sup> fondata dalla principessa longobarda Sichelgaita prima del 989 «inter muro et muricino»,<sup>57</sup> cioè tra il muro della città verso mezzogiorno e quello verso settentrione. Intorno a quest'area – non casualmente in una zona periferica e verosimilmente poco popolata, che poteva rivelarsi funzionale alle attività economiche della comunità e,

---

58); Iosem (a. 855, n. 40, 49), ma potrebbe trattarsi della stessa persona; Iosueb (a. 865, n. 61, 76); IV, Hoepli - Pisis, Mediolani - Neapoli 1877: Iudex ebreus f. Iude medicus (a. 1004, n. 567, 46); VI, 1884 (a. 1035, n. 891, 30).

<sup>52</sup> Palmieri, "Mobilità etnica", 49. Nelle aree longobarde il centro culturale e religioso ebraico più importante sembra essere stato Capua, dove una sinagoga è attestata nel 1041, con annessa una «scola hebraica» (id., 51-55).

<sup>53</sup> Benjamin da Tudela, *Libro di viaggi*, a c. di L. Minervini, Sellerio, Palermo 1989, 46-47: la comunità salernitana era composta da circa 600 Ebrei o più verosimilmente capifamiglia, quella amalfitana di circa 20.

<sup>54</sup> CDC, II, 1875, n. 442, 320.

<sup>55</sup> F. Patroni Griffi, "Campania e Lazio meridionale", in Fonseca *et al.* (a c.) *L'Ebraismo dell'Italia meridionale*, 249-294. Riguardo all'area pugliese, C. Colafemmina, "Insediamenti e condizione degli Ebrei nell'Italia meridionale e insulare", in *Gli Ebrei nell'alto medioevo*. XXVI Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo (30 marzo - 5 aprile 1978), Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1980, 197-225.

<sup>56</sup> Sulla costituzione del patrimonio fondiario della chiesa, vedi A.R. Amarotta, *Salerno romana e medievale. Dinamica di un insediamento*, Laveglia, Salerno 1989, 197-198.

<sup>57</sup> CDC, II, n. 412, 272-273. Alla metà del XII secolo la documentazione, per definire il luogo di ubicazione della chiesa, fa riferimento all'Ortomagno, che talvolta convive con l'espressione «inter murum et muricinum»: cf. A.R. Amarotta, "Il secolo normanno nell'urbanistica salernitana", *Rassegna storica salernitana* n.s. 3 (1985) 99-100.

per la sua stessa natura liminale, a preservarne l'identità<sup>58</sup> – andò consolidandosi la «iudaica», un termine che comincia a comparire dal 1004,<sup>59</sup> cioè in un periodo vicino ad analoghe attestazioni in altre città, come Napoli (1002).<sup>60</sup>

Non ripercorrerò analiticamente le vicende degli ebrei salernitani<sup>61</sup> che, se per larghi aspetti sono coerenti con quelle regnicole, mancano ancora di indagini esaustive di taglio diacronico e, soprattutto, attente particolarmente al loro collegamento con il più generale contesto storico cittadino. Ai fini delle questioni qui in esame mi limiterò a richiamarne alcuni momenti e caratteri.

Uno dei presupposti fondamentali dello sviluppo della comunità ebraica salernitana era stata evidentemente la possibilità di acquisire terre, costruirvi case<sup>62</sup> e praticare attività economiche. Con il tempo la chiesa di S. Maria sarà sostituita, come interlocutore dei contratti stipulati dagli ebrei della Giudaica, dal monastero della SS. Trinità di Cava,

---

<sup>58</sup> C. Colafemmina, "Gli Ebrei nel Salernitano (sec. IV-XVI)", in *Documenti e realtà nel Mezzogiorno italiano in età medievale e moderna*. Atti delle giornate di studio in memoria di Jole Mazzoleni (Amalfi, 10-12 dicembre 1993), Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 1995, 169.

<sup>59</sup> CDC, IV, n. 567, 46-47. Riguardo alla posizione della Giudaica e la sua topografia vedi C. Gambardella, C. Gallo, "Gli Ebrei a Salerno", in R. La Franca (a c.), *Architettura judaica in Italia. Ebraismo, sito, memoria dei luoghi*, Flaccovio, Palermo 1994, 269-283, ma soprattutto, anche per l'ampio rinvio alla documentazione scritta, P. Natella, "La Sinagoga maggiore e la vicenda degli Ebrei di Salerno", *Annali Storici di Principato Citra* 10.2 (2012) 13-17.

<sup>60</sup> Patroni Griffi, "Campania", 250.

<sup>61</sup> Su cui si vedano soprattutto: C. Carucci, "Gli Ebrei in Salerno nei secoli XI e XII", *Archivio Storico della Provincia di Salerno* 1 (gennaio-giugno 1921) 74-79; F. Cerone, "Sei documenti inediti sugli ebrei di Salerno dal 1125 al 1269", in *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, I.T.E.A, Napoli 1926, 59-73; A. Marongiu, "Gli Ebrei di Salerno nei documenti dei secoli X-XIII", *Archivio Storico per le Province Napoletane* n.s. 23 (1937) 238-266; C. Colafemmina, "Gli Ebrei nel Salernitano"; P. Natella, "Salerno ebraica. Fortuna e oblio d'un insediamento urbano", *Il Picentino. Organo della Società economica della Provincia di Salerno* 49 (gennaio-luglio 2005) 36-52; Id., "La Sinagoga maggiore", 5-45.

<sup>62</sup> La natura temporanea delle concessioni di beni non inficia il fatto che gli ebrei potessero spesso disporre liberamente, fino anche a venderli, come ha dimostrato Marongiu, "Gli Ebrei nel Salernitano", 249-252, contro l'opinione del Tamassia, "Stranieri ed Ebrei", 153-156 (cito qui dalla ristampa in Id., *Studi*).

che aveva progressivamente acquisito la chiesa e le sue proprietà,<sup>63</sup> le cui concessioni di terre sono attestate fin dentro l'età angioina.<sup>64</sup> Accanto ad esso, gli ebrei intesseranno relazioni contrattuali con il locale monastero benedettino femminile di S. Giorgio, particolarmente nel XIII secolo,<sup>65</sup> e la Chiesa cittadina. Ma non sono le rendite ricavabili dai beni fondiari posseduti nella Giudaica a interessare l'archidiocesi salernitana, visto l'esiguo numero di fitti pervenutici.<sup>66</sup>

Il più consistente contributo economico fornito dal quartiere all'arcivescovo discese piuttosto dalla dipendenza degli ebrei che vi vivevano, poiché essi gli dovevano in perpetuo censi, «servitia» e gabelle varie sulle loro attività, in base a una concessione del duca Ruggiero ad Alfano II del 1090, confermata nell'ottobre 1121 dal duca Guglielmo. Un privilegio, quest'ultimo, che prevedeva anche che nessuno potesse lavorare o vendere «auricellam» (in effetti «auripellem»)<sup>67</sup> a Salerno e nelle sue pertinenze o tenere coltelli per uccidere animali quadrupedi se non i giudei sottoposti all'arcivescovo. Non è qui la sede per discutere l'autenticità dei documenti che tramandano tali concessioni, impossibile da accertare per il primo, non più esistente,<sup>68</sup> mentre sul secondo pesa un sospetto di falsificazione e la proposta di farne risalire la reda-

<sup>63</sup> Amarotta, *Salerno romana e medievale*, 198-199.

<sup>64</sup> La documentazione relativa è disponibile in: Cerone, *Sei documenti inediti*, 59-65; C. Carleo (a c.), *Repertorio delle pergamene dell'Archivio cavense. Periodo normanno: 1077-1194*, SS. Trinità di Cava, Cava dei Tirreni 2007 (= RC 2007), 147, 199, 238; C. Carucci (a c.), *Codice Diplomatico Salernitano del secolo XIII, 1: 1201-1281, Salerno durante la dominazione Sveva e quella del primo angioino*, Premiata Tipografia dei Monasteri, Subiaco 1931 (= CDS XIII, 1), 126-127, 143-144, 329-330; C. Carleo (a c.), *Repertorio delle pergamene dell'Archivio cavense. Periodo svevo: 1194-1265*, 2010 (= RC 2010), 55, 62, 141, 163.

<sup>65</sup> M. Galante, *Nuove pergamene del Monastero femminile di S. Giorgio di Salerno, I (993-1256)*, Edizioni Studi Storici Meridionali, Altavilla Silentina 1984, *passim*; *II (1267-1697)*, Carlone, Salerno 1997, *passim*.

<sup>66</sup> Galante, *Nuove pergamene, I*, 31-34; A. Balducci (a c.), *L'Archivio diocesano di Salerno. Cenni sull'Archivio del Capitolo Metropolitano, I*, Società Salernitana di Storia Patria, Salerno 1859, 162.

<sup>67</sup> Si trattava infatti di pelli dorate: cf. P. Mainoni, "Gabelle. Percorsi di lessici fiscali tra Regno di Sicilia e Italia comunale (secoli XII-XIII)", in P. Grillo (a c.), *Signorie italiane e modelli monarchici*, Viella, Roma 2013, 49.

<sup>68</sup> Ne è rimasta una trascrizione in L.A. Muratori, *Antiquitates italicæ mediæ ævi, sive dissertationes de moribus, ritibus...*, I, Mediolani 1738, 900; vedi Marongiu, "Gli Ebrei a Salerno", 240-241.

zione al XIII secolo.<sup>69</sup> Tuttavia, nel febbraio del 1221, Federico II avrebbe confermato alla Chiesa salernitana i diritti sugli ebrei, riconoscendo loro l'esclusiva della macellazione e l'esenzione da qualsiasi altra tassazione.<sup>70</sup>

La dipendenza dalla Chiesa locale non costituiva un «unicum», visto che è attestata anche altrove,<sup>71</sup> poiché dall'età normanna i diritti concessi sugli ebrei alle Chiese cittadine erano uno di mezzi per fornire una base finanziaria alle diocesi.<sup>72</sup> Nel caso specifico, tali concessioni documentano le principali attività lavorative della comunità ebraica, la macellazione e il trattamento di pelli e stoffe. Similmente a quanto avveniva in altre località, infatti, gli ebrei salernitani erano dediti soprattutto ad attività artigianali, all'interno di un contesto urbano segnato da buona vocazione artigianale;<sup>73</sup> mentre non sembra che abbiano svolto attività creditizia, in analogia con il resto del Mezzogiorno, dove solo alla fine del XIV secolo essa sarà ampiamente praticata.<sup>74</sup>

Non vi sono informazioni dirette, invece, di una loro attività mercantile ad ampio spettro prima del XII secolo,<sup>75</sup> a partire dal quale, tuttavia, essa eccede di rado l'ambito locale/regionale. Un dato coerente con i caratteri peculiari dell'economia salernitana e i limiti del suo rag-

<sup>69</sup> Vedi A. Giordano, *Le pergamene di età longobardo-normanna dell'Archivio Diocesano di Salerno (841-1193)*, Carlone, Salerno (in stampa), 163-166 delle bozze, con relativa edizione del documento. Ringrazio l'amica Anna Giordano per avermi generosamente messo a disposizione le bozze del suo lavoro.

<sup>70</sup> CDS XIII, 1, 133. Sulla controversa questione della macellazione salernitana vedi A. Galdi, "Il 'manoscritto Pinto' come fonte storica per alcune famiglie di antica nobiltà (secoli XI-XV)", in *Specchi di nobiltà. Il manoscritto Pinto della Biblioteca Provinciale di Salerno*, Printart Edizioni, Salerno 2013, 95-97.

<sup>71</sup> H. Houben, *Mezzogiorno normanno-svevo. Monasteri e castelli, ebrei e musulmani*, Liguori, Napoli 1996, 208-210.

<sup>72</sup> Un quadro esaustivo delle rendite fiscali e dei monopoli concessi alle diocesi meridionali dagli Svevi e dagli Angioini nel XIII secolo, ma con riferimenti al periodo normanno, è in K. Toomaspoeg (a c.), «Decime». *Il sostegno economico dei sovrani alla Chiesa del Mezzogiorno nel XIII secolo*, Viella, Roma 2009.

<sup>73</sup> B. Figliuolo, "Salerno", in G. Musca (a c.), *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle decime giornate normanno-sveve (Bari, 21-24 ottobre 1991), Dedalo, Bari 1993, 204 ss., 216 ss.

<sup>74</sup> Abulafia, "Il Mezzogiorno peninsulare", 17.

<sup>75</sup> Palmieri, "Mobilità etnica", 50-51; D. Abulafia, *Le due Italie. Relazioni economiche fra il Regno normanno di Sicilia e i comuni settentrionali*, Guida, Napoli 1991, 316-33; Id., "Il Mezzogiorno peninsulare", 13.

gio d'azione in età normanno-sveva,<sup>76</sup> lungo una linea di tendenza destinata a proseguire, se non a ridimensionarsi ulteriormente, a partire dagli ultimi svevi – nonostante l'istituzione del porto e della fiera da parte di Manfredi e la conseguente maggiore presenza di operatori stranieri – quando lo sviluppo della città fu di fatto limitato dalla contemporanea ascesa di Napoli.<sup>77</sup>

Nonostante le scarse informazioni sulla fisionomia commerciale della Giudaica salernitana, dunque, essa aveva raggiunto una discreta consistenza nel XII secolo, che era evidentemente la conseguenza delle opportunità economiche e sociali offerte dalla città nello stesso periodo,<sup>78</sup> nonché dell'espansione demografica e urbanistica salernitana già in atto alla fine del X secolo.<sup>79</sup> Nel contempo, essa aveva beneficiato di un contesto politico generale che ne favoriva le condizioni di vita,<sup>80</sup> destinato a proseguire in età sveva nonostante il complesso problema del rapporto tra la normativa federiciana, più o meno influenzata dal pensiero papale, e le effettive necessità amministrative ed economiche dello stato svevo.<sup>81</sup>

<sup>76</sup> Figliuolo, "Salerno", 216-222.

<sup>77</sup> Sulla fisionomia economica della Salerno basso medievale vedi Figliuolo, "Salerno", 202-224; A. Leone, "Economia e società nel Basso Medioevo", in *Salerno nel medioevo*, Congedo, Galatina 2000, 97-123, Id., "Il commercio", in A. Leone, G. Vitolo (a c.), *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, I, Laveglia, Salerno 1982, 193-200. Per l'età angioina vedi A. Galdi, "Conflittualità, potere regio e dinamiche sociali nella Salerno angioina. Momenti di una ricerca in progress", *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Âge* 123/1 (2011) 252-253.

<sup>78</sup> Argomento sul quale si veda soprattutto Delogu e Peduto (a c.), *Salerno nel XII secolo* e, riguardo al periodo di Ruggero II, D. Matthew, "'Semper fideles'. The Citizens of Salerno in the Norman Kingdom", *ivi*, 27-45.

<sup>79</sup> Sulla quale vedi, con relativo rinvio a fonti e bibliografia, Figliuolo, "Salerno", 201-202.

<sup>80</sup> V. von Falkenhausen, "I gruppi etnici nel Regno", in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*. Atti delle terze giornate normanno-sveve (Bari, 23-25 maggio 1977), Dedalo, Bari 1979, 154. Nonostante qualche segnale di involuzione a metà del XII secolo, su cui Houben, *Mezzogiorno normanno-svevo*, 205.

<sup>81</sup> Abulafia, "L'età sveva e angioina", 65-66, anche per l'importazione federiciana, dalla Germania, del concetto di «*Servus camere regie*», non privo di risvolti positivi perché implicava anche la protezione accordata dal re agli ebrei. Sull'imperatore e gli ebrei vedi anche H. Houben, "Federico II e gli Ebrei", *Nuova rivista storica* 85 (2001) 325-346; Morpurgo, "Cultura ebraica", 447-448.

Una comunità nella quale si coltivavano anche studi esegetici e filosofici, come dimostra la presenza di Giuda, proveniente da uno dei maggiori centri meridionali per la cultura ebraica quale era stato Siponto nei secoli X-XI e figlio di Isacco ben Melqisedeq, primo commentatore italiano della Mišnah: il trasferimento di Giuda a Salerno e, prima di Beniamino di Tudela, la visita alla città dell'intellettuale spagnolo Avraham ibn Ezra (1089-1164), «si giustificano soprattutto con lo splendore culturale che aureolava in quel tempo Salerno», luogo ospite, nel secolo successivo, di «un altro astro della cultura ebraica, Mosè ben Shelomoh» († 1279),<sup>82</sup> traduttore alla corte di Carlo d'Angiò e, secondo alcuni, presente anche alla Scuola d Salerno.<sup>83</sup> Tali presenze, però, pur dimostrando indubitabilmente l'attrattività della città, non sembrano inserirsi in un sistema di relazioni costanti con il mondo esterno, coerentemente con quello che è stato definito il «regionalismo» dell'ebraismo meridionale e la sua scarsità di rapporti culturali esteri.<sup>84</sup>

L'attività del citato Mosè si colloca in parte entro il periodo in cui gli Angioini importavano nel Mezzogiorno «nuove e dure attitudini verso gli ebrei e l'ebraismo».<sup>85</sup> Il governo degli Angioini nel Sud, particolarmente di Carlo II, avrebbe coinciso con l'avvio di programmi di conversione della componente ebraica del Regno da parte della Corte e degli Inquisitori domenicani (1290-1294),<sup>86</sup> in coerenza con le campagne anti giudaiche che interessarono diverse parti della Francia e dell'Europa.<sup>87</sup> Ne furono coinvolti ovviamente anche gli ebrei salernitani: in seguito alle denunce di Bartolomeo dell'Aquila su pratiche anticristiane esercitate nella sinagoga di Salerno, circa 130 di essi si erano convertiti al cristianesimo assumendo nomi cristiani, dopo la vendita della sina-

---

<sup>82</sup> Colafemmina, «Gli Ebrei nel Salernitano», 174-175.

<sup>83</sup> Arieti, «La cultura medica», 181.

<sup>84</sup> Abulafia, «Il Mezzogiorno peninsulare», 6. Lo stesso Abulafia («L'età sveva e angioina», 67) nota che, riguardo all'attività dei traduttori ebrei fra Federico II e Roberto d'Angiò, i più importanti di essi non furono meridionali e formarono un'élite separata dal resto degli ebrei regnicoli.

<sup>85</sup> D. Abulafia, «L'età sveva e angioina», in Fonseca *et al.* (a c.), *L'Ebraismo dell'Italia meridionale*, 65. Cf. anche H. Houben, «Gli Ebrei nell'Italia meridionale tra la metà dell'XI e l'inizio del XIII secolo», *ivi*, 52.

<sup>86</sup> J. Starr, «The Mass Conversion of Jews in Southern Italy (1290-1293)», *Speculum* 21 (1946) 203-211.

<sup>87</sup> Abulafia, «L'età sveva e angioina», 68-70; e *Id.*, «Il Mezzogiorno peninsulare», 18-20.

goga e il ricavato devoluto a ebrei poveri, ricevendo nel contempo un privilegio di esenzione fiscale.<sup>88</sup>

Sia basandosi sul dato, perché parziale e da utilizzare con cautela, del numero conosciuto dei conversi salernitani, sia considerando altri indizi provenienti dalla documentazione, sui quali tornerò specificamente in altra occasione, è verosimile che dalla metà del XII secolo – a cui risaliva la testimonianza di Beniamino da Tudela – alla fine del XIII la popolazione ebraica salernitana si fosse molto ridimensionata e che in generale gli ebrei avessero trovato altrove più favorevoli condizioni di radicamento. Un ridimensionamento che, peraltro, ben si iscrive in un contesto generale che registra la progressiva riduzione del ruolo politico ed economico di Salerno nello stesso periodo, pur se rimaneva ancora, per molti aspetti, una città dinamica.<sup>89</sup> In tutti i casi, degli ebrei e dei conversi salernitani si perdono quasi del tutto le tracce dopo la fase delle conversioni, a parte pochi contratti stipulati dall'Abbazia cavese, che non vanno oltre la fine del XIII secolo,<sup>90</sup> o dal monastero di S. Giorgio con una famiglia di neofiti della «olim» Giudaica,<sup>91</sup> ormai diventata «Ruga Nova».

Nonostante l'atteggiamento degli Angioini non fosse esente da ambiguità e si registrino episodi di benevolenza sovrana più o meno interessata,<sup>92</sup> è indubbio che in età angioina si assista a un peggioramento complessivo della condizione degli ebrei e dei neofiti del Regno.<sup>93</sup> Con gli Aragonesi, invece, si realizzerebbe una fase ritenuta generalmente favorevole nei confronti degli ebrei regnicoli, benché sia stata recentemente sottolineata la necessità di rivedere alcuni stereotipi nei quali sarebbe rimasta ingabbiata la storiografia, tesa a considerare l'età ara-

<sup>88</sup> Per fonti e bibliografia rinvio a Galdi, "Conflittualità", 254.

<sup>89</sup> Ibid.

<sup>90</sup> C. Carleo (a c.), *Repertorio delle pergamene dell'Archivio cavense. Periodo angioino: 1266-1442*, Abbazia della SS. Trinità, Cava 2013, 11, 14, 22, 26, 29-30, 60, 63, 87, 90.

<sup>91</sup> Galante, *Nuove pergamene*, II, 50-52, 90-93, 101-109.

<sup>92</sup> Riguardo al regno di Roberto vedi R. Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, I, Bemporad e Figlio, Firenze 1922, 308-310. Peraltro egli fu anche l'ultimo re angioino a ricorrere a traduttori ebrei: vedi C. Sirat, "Les traducteurs juifs dans le Royaume de Naples", in G. Contamine (a c.), *Traduction et traducteurs au Moyen Âge. Actes du colloque international du CNRS*, Paris, 26-28 mai 1986, Éditions du CNRS, Paris 1989, 179-180.

<sup>93</sup> Abulafia, "L'età sveva e angioina", 76 ss. e Id., "Il Mezzogiorno peninsulare", 22-31.

gonese, riguardo tale aspetto, nettamente differenziata dalle precedenti. Anche i monarchi aragonesi, infatti, non sfuggirono a quell'«attitudine patrimoniale» dalla quale «nessun sovrano mediterraneo poté mai emanciparsi», in merito agli ebrei e «qualsiasi altra risorsa del loro demanio», che segnò la loro attività politica e legislativa.<sup>94</sup> La politica di Alfonso I e del figlio Ferrante, insomma, se «tenne in gran conto il capitale ebraico», lo fece grazie alla sua «riconosciuta utilità», soprattutto «in funzione dell'esercizio del prestito da essi praticato».<sup>95</sup> Un'«attitudine patrimoniale» a cui non sfuggirono le Università del Regno in tutte le loro componenti e che giustifica una serie di comportamenti, mutevoli e dinamici secondo le singole situazioni; ai quali si aggiungevano lunghi contenziosi con la monarchia riguardo la prerogative giurisdizionali e i diritti di prelievo sulla popolazione ebraica, destinati a complicare ulteriormente le difficoltà delle relazioni fiscali fra ebrei e cristiani.<sup>96</sup>

Come per le epoche precedenti, ovviamente, anche riguardo l'età aragonese la storia degli ebrei salernitani non è indipendente dall'interrelazione tra la congiuntura storica più generale del Regno e la fisionomia politica, sociale ed economica di Salerno, che proprio nel XV secolo sarebbe uscita definitivamente dal regio demanio per passare prima ai Colonna (dal 1418), poi agli Orsini e infine ai Sanseverino.<sup>97</sup> La situazione socio-economica locale, secondo una tendenza già rilevata per l'età angioina, non offriva particolari condizioni che favorissero qui la vivibilità della comunità ebraica più che in altri luoghi del Mezzogiorno e soprattutto a Napoli, ormai consolidata capitale del Regno; e, nel complesso, Salerno avrebbe continuato a subire un ridimensionamento progressivo, frutto anche di alcuni caratteri ereditati dai decenni precedenti e diventati strutturali, soprattutto di natura economico-commerciale, cedendo, per larghi tratti, alla concorrenza di altri luoghi del Salernitano.<sup>98</sup> Non è dunque casuale che la componente e-

---

<sup>94</sup> G. Petralia, «L'Età aragonese. 'Fideles servi' vs 'regii subditi'. La crisi della presenza ebraica in Italia meridionale», in Fonseca *et al.* (a c.), *L'Ebraismo dell'Italia meridionale*, 80-83, qui 83.

<sup>95</sup> A. Silvestri, «Gli Ebrei nel Regno di Napoli durante la dominazione aragonese», *Campania Sacra* 18 (1987) 38.

<sup>96</sup> Silvestri, «Gli Ebrei nel Regno», 23-24, 29-31; Petralia, «L'Età aragonese», 92-94.

<sup>97</sup> Vedi C. Carucci, *Un Comune del nostro Mezzogiorno nel Medio Evo. Salerno (sec. XIII-XIV)*, Tipografia dei Monasteri, Subiaco 1945, 235-238.

<sup>98</sup> A. Leone, «Salerno aragonese. Attività mercantili», in *Profilo storico di una città meridionale. Salerno*, Laveglia, Salerno 1979, 99-106, nonché A. Silvestri, *Il com-*

braica non risulti più concentrata in città ma distribuita in diverse località limitrofe e il numero degli ebrei impegnati nel settore creditizio ben esemplifica il limitato ruolo della città, giacché i banchi di credito sono gestiti soprattutto da ebrei non autoctoni, mentre alcuni di essi saranno progressivamente trasferiti altrove.<sup>99</sup>

La storia degli ebrei salernitani sullo scorcio del Quattrocento, infine, presenta dinamiche ovviamente non dissimili da quelle attestate altrove nel Regno,<sup>100</sup> riflesso degli avvenimenti che qui si succedevano in rapida sequenza: la difficile situazione determinata dalle immigrazioni di ebrei nel Mezzogiorno continentale dopo la loro espulsione dai domini iberici nel 1492,<sup>101</sup> il diffuso peggioramento della convivenza tra ebrei e Cristiani seguito alla morte di Ferrante e destinato a precipitare con l'invasione del Regno di Carlo VIII; la breve parentesi del ritorno aragonese sul trono di Napoli<sup>102</sup> e l'inserimento nel Mezzogiorno peninsulare dei «re Cattolici», il quale avrebbe avviato un processo irreversibile che condurrà alla definitiva espulsione del 1541 e all'inizio di ciò che è stato definito un anti giudaismo in assenza di ebrei.<sup>103</sup>

### 3. La «Scuola» medica, gli ebrei e la Cronica Elini

Del processo di trasformazione e/o di ridimensionamento di Salerno negli ultimi secoli del Medioevo, aveva subito le conseguenze, oltre gli ebrei, anche la «Scuola» di medicina.

Dopo la «grande» stagione della medicina salernitana nel XII-XIII secolo, si era avviato il lento declino della sua dimensione cosmopolita e del suo ruolo nel panorama scientifico internazionale, per un com-

---

*mercio a Salerno nella seconda metà del Quattrocento*, Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Salerno, Salerno 1952.

<sup>99</sup> Colafemmina, «Gli Ebrei nel Salernitano», 181-182; Silvestri, *Il commercio a Salerno*, 31-33; Leone, «Salerno aragonese», 104. Su Cava vedi F. Patroni Griffi, *Il banco di pegni di Cava dei Tirreni del 1495*, Avagliano, Cava dei Tirreni 1985.

<sup>100</sup> Colafemmina, «Gli Ebrei nel Salernitano», 184.

<sup>101</sup> Ferorelli, *Gli Ebrei*, 80-88, 178; Silvestri, *Il commercio a Salerno*, 34.

<sup>102</sup> Per la ricostruzione di questa fase storica vedi V. Bonazzoli, «Gli Ebrei del regno di Napoli all'epoca della loro espulsione. I Parte: Il periodo aragonese (1456-1499)», *Archivio storico italiano* 137 (1979) 499-505, 508 ss.

<sup>103</sup> V. Bonazzoli, «Gli Ebrei del regno di Napoli all'epoca della loro espulsione. II parte: Il periodo spagnolo (1501-1541)», *Archivio storico italiano* 139 (1981) 181-287, qui 283. Vedi anche Ferorelli, *Gli Ebrei*, 213-214; e Abulafia, «Il Mezzogiorno continentale», 41-44.

plesso di motivazioni su cui da tempo ha riflettuto la storiografia e che contemplavano, insieme, fattori interni ed esterni alla città e al Regno, nel contempo politici, sociali e culturali. Ciò nonostante i citati provvedimenti di Federico, soprattutto, e di Manfredi<sup>104</sup> ma anche quelli dei successori angioini e in particolare di Carlo I, il quale, pur ordinando che i medici salernitani non potessero conferire lauree in medicina o in arti senza il permesso regio, concesse l'esenzione delle tasse agli studenti residenti a Salerno e ai docenti, norma rinnovata nel 1413 da Ladislao, fino a accordare allo «Studium generale di medicina» il primo statuto regolare.<sup>105</sup> A Carlo II, poi, risale la prima notizia pervenutaci di uno stipendio annuale concesso a un docente di medicina, che diventerà la norma con Roberto, che nel 1338 utilizzerà all'uopo i proventi di alcune tasse; ed infine Giovanna II concederà l'esenzione della licenza reale per coloro che avessero ottenuto una certificazione salernitana per l'esercizio della medicina, riconoscendo una «consuetudinem» a cui aveva fatto riferimento la petizione dei Salernitani alla regina.<sup>106</sup>

Alla progressiva provincializzazione dell'istituzione salernitana era corrisposta la crescita della concorrenza dell'insegnamento medico a Napoli, culminato nella creazione di un «Collegium» di medici, già esistente nel 1423 ma organizzato definitivamente solo nel 1430. Prima, cioè, che un'analoga struttura corporativa sorgesse a Salerno – destinata anch'essa ad entrare in conflitto con quella napoletana –<sup>107</sup> dove il riconoscimento legale di un «Collegium doctorum», avente diritto di conferire lauree in medicina e filosofia senza la ratifica regia del decre-

<sup>104</sup> Nel disporre la riapertura dello «Studium» di Napoli e invitare gli studenti a frequentarlo, Manfredi ordinava l'interdizione delle scuole locali, con l'eccezione dello «Studio» di medicina di Salerno, e, in seguito, di quelle destinate all'insegnamento elementare della grammatica. I due provvedimenti sono stati da ultimo pubblicati da Delle Donne, *Per scientiarum*, 125-129, che li data convincentemente al 1259. La stessa eccezione per Salerno venne autorizzata da Roberto d'Angiò nel 1309 e da Giovanna I nel 1365: vedi Kristeller, *Studi*, 69. Faccio notare che, a differenza di quanto sostenuto dallo stesso Kristeller (ivi, 71), il termine «Studio» per Salerno non è usato per la prima volta da Carlo I, poiché già utilizzato, come si è visto, da Manfredi.

<sup>105</sup> Kristeller, *Studi*, 69-73. Vedi anche M. Fuiano, «L'insegnamento della medicina a Napoli nei secoli XIII e XIV», *Studi storici meridionali* 5 (settembre-dicembre 1985) 278-279.

<sup>106</sup> Kristeller, *Studi*, 75-77.

<sup>107</sup> A. Musi, «Medicina e sapere medico a Salerno in età moderna», in Gallo (a c.), *Salerno e la sua Scuola medica*, 175.

to, non sembra precedente al 1442. Un processo di crisi che non ne avrebbe prodotto la fine, ma di certo la «Scuola» ne sarebbe risultata profondamente modificata nella struttura e nella fisionomia, trasformandosi in un'istituzione fondamentalmente locale e avviandosi a una lunga stagnazione.<sup>108</sup>

Nonostante la progressiva riduzione del ruolo politico ed economico della città e di quello della sua «Scuola» medica, tuttavia, i Salernitani nel Quattrocento non rinunciarono a difendere le prerogative e i privilegi acquisiti nei secoli precedenti, facendo agio soprattutto sulla loro istituzione più rappresentativa. Essi avevano già ottenuto la conferma dei privilegi cittadini da Isabella, reggente a nome del marito assente Renato d'Angiò, nessuno dei quali sembra essere relativo alla Scuola medica, stando almeno alla trascrizione non integrale della disposizione regia fornita dal De Renzi.<sup>109</sup> Di particolare interesse, però, è quanto avvenne all'indomani della conquista del Regno di Alfonso d'Aragona, dunque in un delicato passaggio politico per le città del regno, destinate a confrontarsi con una nuova dinastia: i cittadini presentarono al sovrano una richiesta di conferma dei diritti e dei privilegi di cui godevano da secoli, quali erano elencati in «pacta et capitula» stipulati tra Salerno e Ruggero II nel 1127, prima che dagli stessi Salernitani questi «acciperetur in principem», e poi dallo stesso normanno confermati dopo l'unzione principesca. Si precisava, poi, che tali patti erano stati osservati fino a Federico II che, erede dell'odio paterno per i Salernitani, colpevoli di aver appoggiato Tancredi e tradito Costanza, «multa ordinasse supra formam praedictorum capitulorum», i quali, tuttavia, erano stati poi recepiti da Carlo I e dai suoi successori.

Articolata in dodici punti principali, in seguito ai quali si chiedeva anche al sovrano di confermare generici «alia privilegia, prerogativae, et consuetudines Civium», la petizione ci è pervenuta nel documento di concessione di Alfonso del 10 dicembre 1442, sopravvissuto solo in una trascrizione del De Renzi,<sup>110</sup> che la giudicò veritiera in tutta la sua interezza. Non è questa la sede per discutere analiticamente della richiesta dei Salernitani, che meriterebbe disamine più puntuali di quelle condotte finora. Osservo solo che, riguardo le parti non inerenti l'istruzione e la medicina, è stato osservato come «despite some suspicious passages, it mostly comprised elements that are only intelligibile in rela-

<sup>108</sup> Id., 178-179.

<sup>109</sup> De Renzi, *Storia documentata*, doc. 341, CXXX-CXXXI: nella trascrizione è riportata la data del 21 dicembre 1405, corretta dal Kristeller (*Studi*, 80) al 1435.

<sup>110</sup> De Renzi, *Storia documentata*, doc. 177, LXXII-LXXVI.

tion to the situation of 1127»;<sup>111</sup> benché sia evidente come essa rifletta in più punti una situazione ben diversa dal secondo decennio del XII secolo, soprattutto per quanto riguarda il corpo sociale cittadino, articolato in «cives et nobiles» e rigidamente classista, talché «perpetuo prohibeat, ne Nobiles se inserant ad popularia, et populares ad munera nobilium», espressione evidentemente di un'evoluzione più tarda.<sup>112</sup> Ma una più evidente falsificazione, nel senso almeno di accreditare un anacronistico antecedente storico alle pretese salernitane,<sup>113</sup> si rileva dai punti 9-11 della medesima petizione. Nel punto nono, i Salernitani chiedevano al sovrano che le «Scholae» pubbliche di letteratura, arte e scienze della città non fossero trasferite, richiesta a cui Alfonso risponde con l'obbligo del permesso regio per l'insegnamento pubblico e per il conferimento delle lauree, ribadendo nel contempo i diritti dell'Università di Napoli.<sup>114</sup> Nel decimo e nell'undicesimo compare il «Collegium seu publicum Conventus magistrorum medicinae, et doctorum phisicalium», istituito fin dagli imperatori romani «et confirmatum per totum Orbem terrarum ex vetustis, notissimisque privilegiis» con il diritto di conferire lauree in arti e medicina senza che intervenissero la Curia o gli ufficiali del principe; i Salernitani inoltravano, nel contempo, la richiesta di non fondare altro collegio medico nel Principato e in tutte le province ad esso afferenti. A parte le contraddizioni delle affermazioni salernitane con precedenti disposizioni regie e la voluta sovrapposizione tra le funzioni della «Scuola» e quelle del Collegio, Kristeller osservò che tali richieste non implicavano la presenza di un «Collegium» già esistente ma, nonostante alcune riserve, di fatto Alfonso riconosceva la corporazione professionale, con l'annesso privilegio di conferire lauree e licenze mediche.<sup>115</sup>

Sebbene, dunque, le richieste salernitane non fossero tutte accolte dall'Aragonese, la città otteneva un significativo riconoscimento di alcune sue antiche e nuove prerogative e, in particolare, di quelle relative alla sua antica tradizione medica; che tuttavia non ribaltava il suo ruolo politico e istituzionale nel contesto regnicolo e che ribadiva come anche la sua indubbia peculiarità legata all'insegnamento e all'esercizio della medicina dovesse ormai convivere con la definitiva affermazione di Napoli in questo senso.

<sup>111</sup> Matthew, «Semper fideles», 30.

<sup>112</sup> Punti nn. 2-3 dell'edizione in De Renzi, *Storia documentata*, LXXIII.

<sup>113</sup> Kristeller, *Studi*, 50-51.

<sup>114</sup> Sull'analisi di questo punto vedi Kristeller, *Studi*, 81-82.

<sup>115</sup> Id., 82-83.

Le conseguenze di una fisionomia cittadina sensibilmente mutata rispetto al passato, si riverberarono – e non poteva essere altrimenti – sulla minore attrattività esercitata dalla città dal punto di vista culturale e, tra gli altri, anche sulla sua capacità di richiamare personalità esterne, comprese quelle ebraiche; difatti l'unico caso conosciuto è quello di Rabbi 'Ovadyah da Bertinoro († 1520), che tuttavia arrivò a Salerno solo grazie a una circostanza fortuita, benché poi vi insegnasse gratuitamente per più di quattro mesi.<sup>116</sup> Inoltre, tra i medici conosciuti del periodo di Alfonso, comunque non tutti di origine regnicola, nessuno è di provenienza salernitana.<sup>117</sup> Una circostanza, quest'ultima, non peculiare del periodo aragonese, come si è visto sopra a proposito della testimonianza di Beniamino di Tudela, che pure fa riferimento, forse per la prima volta, alla «Schola» di Salerno; d'altra parte, anche per il XIII secolo la presenza di medici ebrei nella «Scuola», o almeno una circostanza di rapporti con essa, è ancora oggetto di discussione<sup>118</sup> e per il periodo angioino l'unica notizia di rilievo riguarda il traduttore ebreo Farağ ben Salem che fu esaminato, oltre che dai medici di Carlo I, anche dai dottori di Napoli e Salerno.<sup>119</sup> Così come sembra da escludere che a Salerno abbia mai insegnato un docente di medicina ebreo: ma, è stato osservato, è raro che gli ebrei conseguissero un titolo dotto-rale.<sup>120</sup>

Eppure, le vicende della medicina salernitana e della comunità ebraica di Salerno, sopra richiamate nelle linee principali, nonché la storia più generale della città, che delle prime due è nel contempo sfondo, premessa e conseguenza, trovano un loro eccentrico punto di interrelazione nella citata *Cronica Elini*. Si tratta di un testo spesso richiamato dagli storici, soprattutto salernitani e sin dal XVI secolo, ma poco indagato nei suoi presupposti e nei suoi significati, dal momento che lo si è spesso liquidato come ridicola «fabula» o accettato acriticamente come

<sup>116</sup> L'episodio è ricordato da Colafemmina, "Gli Ebrei nel Salernitano", 182-183.

<sup>117</sup> La ricerca andrebbe condotta con maggiore sistematicità, ma è oggettivamente limitata dalla disponibilità di fonti. Qui mi limito ai dati forniti da Silvestri, "Gli Ebrei nel Regno di Napoli", 33; e Arieti, "La cultura medica", 183.

<sup>118</sup> Arieti, "La cultura medica", 179.

<sup>119</sup> Vedi Sirat, "Les traducteurs juifs", 138.

<sup>120</sup> Si veda Arieti, "La cultura medica", 183; e ora, per i casi documentati di lauree e dottorati conferiti a medici ebrei nell'età di Ferrante, cf. G. Lacerenza, V.I. Schwarz-Ricci, "Il diploma di dottorato in medicina di Avraham ben Me'ir de Balmes (Napoli 1492)", in questo stesso volume.

una tradizione antica che echeggia – pur nella leggendarietà – le origini mitiche della Scuola di Salerno.

È un lungo racconto, scritto in un latino sgrammaticato e molto confuso e intricato nel suo svolgimento, con grossolane incongruenze cronologiche. Lo riassumo brevemente sulla base della trascrizione che ne ha fatto il De Renzi.

L'autore della *Cronica* aveva desunto le vicende narrate da una «istoria» rinvenuta ai suoi tempi, nella quale era scritto che il primo a leggere la medicina a Salerno, in lingua ebraica, fosse il «magister Helinus», che aveva un socio chiamato Sarach. Altri tre maestri, Pontus, Salernus e Primus, erano vissuti con lui a Salerno nel luogo che era denominato Porta Nova nel periodo della scoperta della *Cronica* ma prima chiamato Porta «Helina» in ricordo del primo maestro. Ponto insegnava la medicina in greco, Salerno in latino, Primo in saraceno. Volendo indagare da dove derivasse il nome Salerno, essi iniziarono una lunga ricerca che li portò lontano nel tempo, fino a Noè, da cui discendeva lo stesso maestro Salerno. Al figlio di Noè, Sem, si doveva la fondazione di Siponto, Sapia, poi detta Benevento, Salerno, Sorrento, Siena e di altre dieci città. La ricerca delle origini del nome portò poi i maestri fino ad Omero. Questi si unì a Platone e altri sette filosofi e, alla ricerca di quale fosse il miglior posto al mondo, cominciarono una lunga peregrinazione attraverso il mondo conosciuto che li portò in Italia, dove concentrarono le loro ricerche nel territorio tra i fiumi Sele e Garigliano e dove incontrarono i tre maestri salernitani. Attraversarono molte città, Arpanno (forse Arpino), San Germano, Sessa, Capua, Aversa, Napoli, e Sorrento, nelle quali si trattennero solo pochi giorni perché le giudicarono tutte insalubri. Finalmente giunsero a Salerno, dove rimasero due anni, e qui riunirono filosofi, «discretos homines» e maestri di foglie e di erbe, facendovi inoltre arrivare «a Regno Paganorum» piante e radici di tutti i generi, nonché i libri di medicina composti da Ippocrate, Galeno e dai filosofi di tutti i tempi. Si citano poi i nomi di Guglielmo da Bologna, Michele Scoto, salernitano, Guglielmo da Ravenna, Enrico da Padova, Totulo greco, Solone ebreo, Adala saraceno.

Riuniti tutti, il maestro Primo parlò loro in latino, greco ed ebraico e disse che Salerno era stata edificata nel miglior luogo del mondo, per buona acqua e buona aria, come confermarono tutti i presenti. I tre maestri spiegarono poi che i primi abitanti del luogo erano stati «stulti et non sapientes», seguiti dai Greci, dai Longobardi, che erano sapienti in tutto e che avevano reso Salerno piena di dottrina e di virtù, dai Normanni, tra i quali spiccò il duca «Viscardo», fondatore della Chiesa di Salerno e iniziatore del Regno di Sicilia. Dopo aver dato notizia dell'invenzione della «historia» sulla fondazione della città, infine,

l'autore della *Cronica* precisa che il testo rinvenuto si concludeva con una profezia della Sibilla Tiberina: «ve, ve, ve, tibi Salerni per distructa, et semel est tempore Regis Manfredi constructa ascende in jubilationem decora».

La *Cronica* è stata tramandata da diversi manoscritti, solo alcuni dei quali oggi identificabili. Uno di questi, redatto da Camillo Tutini (1594-1670), fu rinvenuto nella Biblioteca Brancacciana di Napoli dal De Renzi che ne pubblicò il testo prima nella *Collectio Salernitana*, poi nella *Storia documentata della Scuola medica salernitana*.<sup>121</sup> A un testimone diverso, considerate le varianti con la trascrizione del De Renzi, ricorse l'erudito e antiquario Matteo Geronimo Mazza, vissuto a Napoli tra la fine del XVI secolo e i primi due decenni del XVII, che ne realizzò un compendio – pubblicato dallo stesso De Renzi<sup>122</sup> – in un'opera dedicata alla storia di Salerno, incentrata particolarmente sul periodo longobardo e normanno, rimasta inedita ma sopravvissuta in almeno in tre manoscritti.<sup>123</sup> Il Mazza non precisava da dove avesse ricavato il racconto ma affermava che esso si conservava a Napoli, presso il notaio Giovanni Domenico Cavaliero, nonché «in più luoghi in bergameno, in lettera longobarda et anco in lettera antica».<sup>124</sup>

A un altro testimone fece riferimento suo nipote, il più famoso Antonio, priore del Collegio medico salernitano, un manoscritto autenticato dal notaio Simeone Maresciallo e posseduto dal salernitano Ferdinando Iudice, conservatore degli atti dello stesso notaio.<sup>125</sup> Un altro esemplare della *Cronica* si trova in un codice della Biblioteca Casanaten-

<sup>121</sup> Farò qui riferimento al testo edito nella *Storia documentata*, doc. 17, XXVI-XXIX, desunto da un manoscritto tardo-seicentesco: Biblioteca Nazionale di Napoli (= BNN), Branc. III.C.12, 90-93; vedi anche F. Senatore, "Matteo Geronimo Mazza. Note sull'erudizione storica salernitana tra XVI e XVII secolo", *Rassegna Storica Salernitana* 8/2 (dicembre 1991) 292, nota 92.

<sup>122</sup> De Renzi, *Storia documentata*, XXX-XXXI: vedi BNN, ms. XV.C.17, 12v-13v, su cui Senatore, "Matteo Geronimo Mazza", 293, nota 93.

<sup>123</sup> *Dell'origine di Longobardi et di Normandi. Parte prima. Nella quale si scrive brevemente del sito, et cose notabili di Salerno, stanza di queste bellicosissime nationi. Qual sarà un argomento di quel che segue. Trattasi di Longobardi et di Normandi con la successione di lor Principi nelle parti di Puglia, et loro acquisti, et vittorie*. Sui manoscritti che tramandano l'opera, composta probabilmente tra il 1596 e il 1605, Senatore, "Matteo Geronimo Mazza", 260-266.

<sup>124</sup> BNN, ms. XV.C.17, c. 20b; Senatore, "Matteo Geronimo Mazza", 294.

<sup>125</sup> *Historiarum Epitome de rebus Salernitanis*, Paci, Neapoli 1681, 4.

se di Roma<sup>126</sup> e fu trascritto da Paolo Predieri, che a sua volta lo inviò al De Renzi, il quale, nel rilevare solo alcune varianti con la versione da lui pubblicata, vi riconobbe «una migliore fisionomia e una più sana lezione» e ne pubblicò la parte finale.<sup>127</sup> Inediti, infine, altri due testimoni. Il primo proviene dal codice 5911 della Biblioteca nazionale di Parigi, appartenente originariamente alla biblioteca del cardinale Giulio Mazzarino (1602-1661), ed è stato attribuito al XVI secolo;<sup>128</sup> il secondo è incluso nel codice 4936 della Biblioteca Apostolica Vaticana,<sup>129</sup> dalla biblioteca del cardinale Guglielmo Sirleto (1514-1585),<sup>130</sup> assegnato dal Pertz ai secoli XVI-XVII<sup>131</sup> e originariamente appartenente al Capitolo della cattedrale di Salerno.<sup>132</sup>

La *Cronica*, dunque, è conservata in diversi manoscritti ma, sulla base almeno di quelli individuati, nessuno di essi è precedente al XVI secolo. Con l'auspicio che si proceda a una più sistematica ricerca dei testimoni pervenutici e, magari, a un'edizione critica del testo, mi limito qui a segnalare che la versione tramandata dal Vat. Lat. 4936, che ho potuto esaminare direttamente, presenta un testo analogo, nei contenuti e nella successione narrativa, a quello pubblicato del De Renzi. Con l'eccezione della forma di alcuni nomi di persone – per esempio la sibilla Tiburtina al posto della Tiberina – e città, che nel manoscritto vaticano mostrano una maggiore correttezza formale, ma, soprattutto,

<sup>126</sup> È elencato nel primo catalogo sistematico manoscritto del Fondo manoscritti della Casanatense (Inventario 50, compilato nel 1744 con aggiunte fino al 1844).

<sup>127</sup> De Renzi, *Storia documentata*, CLXIX.

<sup>128</sup> *Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Regiae*, pars tertia, tomus quartus, Parisiis 1744, 174. Sulle vicende della Biblioteca di Mazzarino, vedi G. Mazzatinti, *Inventario dei manoscritti italiani delle biblioteche di Francia*, III, Presso i principali librai, Roma 1888, CXLVII-CLIV.

<sup>129</sup> BAV, Vat. Lat. 4936, 43r-46r.

<sup>130</sup> Vedi F. Russo, “La biblioteca del Card. Sirleto”, in L. Calabretta, G. Sinatora (a c.), *Il cardinale Guglielmo Sirleto (1514-1585)*. Atti del Convegno di studio nel IV centenario della morte (Guardavalle *et al.*, 5-7 ottobre 1986), Istituto di Scienze Religiose, Catanzaro - Squillace 1989, 287.

<sup>131</sup> *Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde* 6 (1838) 156-157.

<sup>132</sup> Vedi B. Capasso, *Le fonti della storia delle provincie napoletane dal 568 al 1500*, Marghieri, Napoli 1902, 83: dal codice salernitano, attraverso una trascrizione eseguita dal Fuidoro, pseudonimo di Vincenzo d'Onofrio, fu ricavata una copia che attualmente costituisce il manoscritto napoletano V.G.31 (secc. XVII-XVIII); il testo corrisponde, secondo il Capasso, a quello pubblicato dal De Renzi.

dell'aggiunta del nome di colui che avrebbe rinvenuto la «istoria» (Roberto Benedicto),<sup>133</sup> e di una sezione apposta dopo la conclusione della leggenda. Nel testo pubblicato dal De Renzi, infatti, a questo punto è allegata una cronologia da Adamo fino all'era cristiana,<sup>134</sup> mentre nel testimone vaticano è posto un lungo brano contenente una serie di obiti (dal 1189, anno della morte del re di Sicilia Guglielmo II, fino agli inizi del '300) e l'esposizione di alcuni avvenimenti che videro per protagonista Carlo duca di Calabria (1298-1328), figlio di re Roberto d'Angiò.<sup>135</sup>

Al racconto, nonostante la sua natura leggendaria, diedero credito gli eruditi salernitani, almeno dalla fine del XVI secolo, tra i quali soprattutto i due citati esponenti della famiglia Mazza. Antonio, in particolare, lo richiamava soprattutto a conferma della fondazione di Salerno da parte di Sem, preoccupandosi anche di conciliare una doppia tradizione: per la prima di esse la città sarebbe stata fondata, derivandone il nome, da Sale pronipote di Noè, e per la seconda da Sem, problema risolto supponendo che la città, fondata da Sem, sarebbe stata poi incrementata da Sale, che gli avrebbe dato il nome.<sup>136</sup> L'attendibilità della leggenda fu sostenuta anche da Giovan Battista Prignano (m. ante 1657),<sup>137</sup> che a Elino aveva preposto il nome di Matteo,<sup>138</sup> e, pur in una versione leggermente modificata, dall'autore di una copia «imperfetta», come scrive il De Renzi, di un antico commento del *Regimen Sanitatis*, forse composto nel XVII secolo da Matteo Mogavero. In questo secondo caso si faceva provenire il racconto da un *Chronicon* reperito presso il monastero cassinese di S. Benedetto e si accentuavano i legami tra la medicina salernitana e gli scritti ippocratici, portati a Salerno dal greco Ponto quando Ippocrate era ancora vivo.<sup>139</sup>

<sup>133</sup> BAV, Vat. Lat. 4936, 46r.

<sup>134</sup> De Renzi, *Storia documentata*, CLXIX-CLXX.

<sup>135</sup> BAV, Vat. Lat. 4936, 46r-48r.

<sup>136</sup> Mazza, *Historiarum Epitome*, 1-4.

<sup>137</sup> Scarse le notizie biografiche su di lui, autore di un'inedita storia delle famiglie salernitane, G. Granito, "Giovan Battista Prignano e i manoscritti salernitani della Biblioteca Angelica di Roma", *Bollettino storico di Salerno e Principato Citra* 2/1 (1984) 81-85.

<sup>138</sup> De Renzi, *Storia documentata*, 124-125.

<sup>139</sup> Id., XXIX-XXX.

Il primo invece a rifiutare decisamente la *Cronica* come un racconto leggendario fu il De Renzi,<sup>140</sup> il quale ne rimarcò, a parte l'evidente «tessuto di stranezze», quella che gli sembrava la sua maggiore incongruenza, cioè il ruolo delle componenti araba e ebraica nelle origini della Scuola Salernitana. Oltre a far notare che la medicina araba non era conosciuta a Salerno prima dell'arrivo di Costantino l'Africano, egli sottolineava come gli ebrei non avessero facoltà di insegnare nella Scuola, rifiutando, nel contempo, una loro funzione speciale nella genesi e nello sviluppo dell'istituzione salernitana, anche in considerazione della circostanza che lo stesso Beniamino di Tudela non aveva citato nessun medico ebreo a Salerno, talché certamente egli non conosceva la *Cronica*. Ancora più decisamente negava l'origine altomedievale del testo, al quale nessuna fonte aveva mai fatto riferimento, riconducendolo invece ad un periodo senz'altro successivo, come dimostrava sia il fatto che nei nomi dei due presunti primi maestri, Ponto e Salerno, si potevano riconoscere due personaggi vissuti il primo, Garimpoto, nell'XI secolo, e il secondo, Salerno, alla metà del XII, sia il particolare che la porta Elina, il cui nome gli sembrava derivare piuttosto da un'iscrizione lapidaria salernitana relativa ad Elena madre di Costantino, fino all'XI secolo non era ancora definita Porta Nova, nome con cui era citata nella *Cronica*.<sup>141</sup> La redazione di quest'ultima, dunque, non poteva precedere la seconda metà del XIII secolo e il regno di Manfredi, periodo a cui rinviavano le frasi finali del testo.

La relativa recenziarietà della *Cronica* ipotizzata dal De Renzi è ancora oggi condivisibile, sulla base delle testimonianze in nostro possesso. Tuttavia, il suo rifiuto delle triplici origini della Scuola – latine, ebraiche, arabe – era soprattutto condizionato dalle sue personali inclinazioni, talché, uomo del XIX secolo e intriso di istanze risorgimentali, tendeva a valorizzare l'elemento occidentale e italico dell'esperienza salernitana, emarginando decisamente tutti gli altri; con il conseguente rifiuto non solo, e giustamente, del valore storico della *Cronica* ma anche di tutto ciò che essa esprimeva pur attraverso la fitta trama della leggendarietà con cui era stata intessuta.

Qui il racconto delle origini mitiche della Scuola si intrecciava con quello della fondazione leggendaria di Salerno, un motivo destinato a una discreta fortuna storiografica tra gli eruditi salernitani. Una circostanza coerente con quanto avveniva in altri ambiti territoriali, dove spesso i compilatori di storie cittadine, allo scopo di esaltare la propria

<sup>140</sup> De Renzi, *Collectio Salernitana*, II, Tipografia del Filiatre-Sebezio, Napoli 1853, 106-114, 408; e Id., *Storia documentata*, 121-128, 388.

<sup>141</sup> De Renzi, *Storia documentata*, 122.

comunità, le accreditavano origini bibliche o mitologiche, come accadeva, per esempio, nell'ambito della storiografia umanistica, gran parte della quale nata «con maggiore o minore consapevolezza dalla convinzione che il vero della storia, ovvero l'esistenza di essa, risieda nell'opinione e nell'arte degli uomini che la raccontano, ossia nei miti che essa tramanda».<sup>142</sup> Tralasciando il caso più celebre di Napoli,<sup>143</sup> che vantava un'illustre storia di mitizzazione (con ampio ricorso all'erudizione) delle origini della città, segnalo almeno il caso della vicina Benevento, dove dalla seconda metà del quattrocento si recupera e valorizza la leggenda della fondazione della città da parte dell'omerico Diomede, forse in vista «di una rappresentazione “ufficiale” dell'identità civica di Benevento», come fa pensare il suo utilizzo “pubblico”,<sup>144</sup> a differenza di quanto accade per la leggenda salernitana che sembra confinata al solo piano erudito-culturale.

Tuttavia, nonostante un modesto valore letterario e un racconto delle origini mitiche della città e della sua «Scuola» fine a sé stesso, che non costituisce il presupposto di una narrazione storica che giunga alla contemporaneità, il testo salernitano è il primo esempio di un'opera specificamente dedicata all'esaltazione di Salerno e della sua storia. Nei secoli precedenti, infatti, era mancata una vera e propria storiografia cittadina e, in particolare, una vocazione celebrativa nella cultura locale, che troviamo registrata in altre realtà urbane e in buona parte espressasi nel genere della «laudatio urbis».<sup>145</sup> Con l'eccezione solo apparente – dal momento che si tratta di testi in cui la lode della città è funzionalizzata, se non piegata, alla volontà di esaltare specifici personaggi – di opere che utilizzarono più o meno direttamente il diffuso *tó-*

<sup>142</sup> F. Tateo, *I miti della storiografia umanistica*, Bulzoni, Roma 1990, XVI-XVII.

<sup>143</sup> Per l'età umanistica ampi riferimenti in Tateo, *I miti*, 59-80.

<sup>144</sup> Per un'interpretazione della leggenda e il senso del suo recupero in un particolare momento di storia beneventana, vedi G. Airaldi, “Storiografia e costruzione dell'identità cittadina a Benevento tra medioevo ed età moderna”, in G.M. Varanini (a c.), *Storiografia e identità dei centri minori italiani tra la fine del Medioevo e l'Ottocento*. Atti del XIII Convegno di studi organizzato dal Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo, San Miniato 24-26 settembre 2010, Firenze University Press, Firenze 2013, 206-208, qui 207.

<sup>145</sup> Molte suggestioni, particolari e generali e con approccio diacronico, sulle rappresentazioni delle città e sui loro percorsi di costruzione, sono in F. Bocchi, R. Smurra (a c.), *Imago urbis. L'immagine della città nella storia d'Italia*. Atti del Convegno internazionale (Bologna, 5-7 settembre 2001), Viella, Roma 2003.

pos di nuova o seconda Roma,<sup>146</sup> come i carmi di Paolo Diacono per Arechi II o di Alfano I per il principe Guido.<sup>147</sup>

Resta tuttavia aperto il problema del periodo della composizione della *Cronica*. La sua tradizione manoscritta, come si è visto, non è precedente al XVI secolo, anche se il testo pervenutoci può aver messo per iscritto, rifunzionalizzandole, una o più tradizioni, scritte e/o orali, nelle quali convivevano due leggende, sulle origini della città e della sua «Scuola». D'altra parte, i manoscritti superstiti non escludono l'esistenza di altri più antichi, ai quali fanno cenno sia Antonio Mazza<sup>148</sup> che lo zio Matteo Geronimo, secondo il quale la *Cronica* si leggeva «in più luoghi in bergameno, in lettera longobarda et anco in lettera antica»,<sup>149</sup> benché si tratti di affermazioni rese sospette dall'intento di accreditare antichità alla leggenda per esaltare le origini di Salerno.

Purtroppo, però, la congerie di leggende di cui è composta la *Cronica* oppone un evidente ostacolo alla sua datazione. I nomi citati nel testo, in una forma approssimativa forse voluta, forse dovuta alle cattive lezioni dei codici, possono però fornire qualche indizio. A partire da Michele Scoto (1175c-1236c), definito salernitano, mentre i maestri Guglielmo da Ravenna e Guglielmo da Bologna potrebbero identificarsi, rispettivamente, con l'intellettuale medico amico di Francesco Petrarca,<sup>150</sup> e – ma con maggiore difficoltà – con Guglielmo da Saliceto (XIII secolo), professore in «Gymnasio Bononiensi» nel 1269 e legato cultu-

<sup>146</sup> Un *tópos* su cui vedi W. Hammer, “The Concept of the New or Second Rome in the Middle Ages”, *Speculum* 19 (1944) 50-62.

<sup>147</sup> Le mura e gli edifici salernitani sono paragonati ai templi di Roma nel Carme di Paolo destinato ad esaltare l'attività costruttiva del principe Arechi (758-787), su cui vedi da ultimo C. Lambert, “La produzione epigrafica dei secoli VIII e IX in Salerno e Benevento”, in G. Roma (a c.), *I Longobardi del sud*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2010, 292, 306. Salerno fu resa più splendida di Roma dal principe Guaimario IV († 1052), si legge nell'ode al figlio di questi, Guido: edita in A. Lentini, F. Avagliano (a c.), *I carmi di Alfano I arcivescovo di Salerno*, [s.n.t.], Montecassino 1974, n. 20, 10-14, 150.

<sup>148</sup> *Historiarum Epitome*, 294.

<sup>149</sup> La frase è riportata dal manoscritto BNN, XV.C.17, 20b; in Senatore, “Matteo Geronimo Mazza”, 294.

<sup>150</sup> Sulla figura di Guglielmo vedi C. Pelucani, “Corrispondenti di Petrarca tra medici e umanisti. Guglielmo da Ravenna”, *Studi di Filologia Italiana* 65 (2007) 286-302.

ralmente alla tradizione scientifica salernitana.<sup>151</sup> Se l'identificazione con il corrispondente petrarchesco fosse giusta, allora la redazione della *Cronica* non sarebbe precedente alla seconda metà del XIV secolo, ben oltre, quindi, l'età di Manfredi con cui si chiude la leggenda.<sup>152</sup>

Un ulteriore elemento del racconto, infine, merita particolare considerazione, il fatto, cioè, che l'anonimo autore della leggenda attribuisca ad un ebreo, Elino, il ruolo di primo maestro della «Scuola», affidandogli una funzione primaria rispetto agli altri maestri. L'autore della *Cronica* poteva essere di origine ebraica? Altrimenti, perché offrire, per così dire, un diritto di primogenitura a un ebreo per un'istituzione così importante per la storia cittadina? Che tipo di accoglienza poteva avere a Salerno un racconto che, a scapito dell'elemento latino, valorizzava l'impronta ebraica nella tradizione medica cittadina? La cornice nella quale era iscritto, cioè il rinvenimento fortuito di un testo antico, nonché la trama leggendaria erano stati sufficienti a farlo accettare dai Salernitani?

Le domande sono destinate, allo stato attuale, a rimanere senza risposta. Tuttavia, a prescindere da un'ipotetica redazione più antica, c'è da osservare che solo dalla fine del XVI secolo gli eruditi salernitani utilizzano il mito delle origini, forse creandolo o forse rielaborando e rifunzionalizzando leggende più antiche; in un periodo, cioè, non solo sufficientemente lontano dalla fase più acuta delle ostilità antiebraiche, ma soprattutto molto distante dall'illustre passato medievale di Salerno e della sua «Scuola». Ma proprio nel recupero orgoglioso di quelle origini mitiche e di quel passato prestigioso – non casualmente articolato nella sequela di Greci, Longobardi e Normanni, con i quali ultimi, oggettivamente, si chiude il periodo in cui Salerno aveva raggiunto l'acme del suo ruolo politico e culturale – si trova forse la chiave per comprendere i motivi e i significati più profondi della *Cronica*. Se non vi è nessuna certezza – ma nemmeno nulla che lo escluda, in considerazione della sua tradizione manoscritta – del fatto che il testo risalga solo al XVI secolo, è ipotizzabile che la stesura della *Cronica* risalga comunque ad una fase cronologica in cui quello stesso passato, attraverso un processo graduale ma irreversibile, aveva definitivamente ceduto il passo a un mutato, e ridimensionato, ruolo di Salerno e della sua tradizione medica. Essa mostrerebbe, pertanto, tutta la sua efficacia nel trasferire sul piano mitico e simbolico un'antichità e un prestigio che la città e la «Scuola», nella realtà storica, non erano più in grado di

<sup>151</sup> Sul quale vedi almeno G.F. Vescovini, «Guglielmo da Saliceto», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 61, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2004, 32-34.

<sup>152</sup> De Renzi, *Storia documentata*, XXIX; BAV, Vat. Lat. 4936, 46v.

interpretare. Il suo presupposto, così, si nutrirebbe di quello stesso «humus» politico-culturale che aveva indotto i Salernitani alla petizione ad Alfonso I d'Aragona, quando matura l'ultimo tentativo della città, in parte riuscito, di veder riconosciute le prerogative ereditate dal suo illustre passato.

La *Cronica*, insomma, con il linguaggio della leggenda e del mito evoca ciò che era stata la «Scuola» di Salerno nel suo periodo d'oro, uno straordinario laboratorio di mediazione culturale:<sup>153</sup> un riferimento internazionale di cultura e un eccezionale punto di intersezione di tradizioni medico-scientifiche diverse; ed esprime efficacemente il *milieu* della «Scuola», la cui multiculturalità può essere considerata la metafora e il simbolo della storia meticcica del Mezzogiorno medievale.<sup>154</sup> Destinata, però, a una parabola discendente. Ma d'altra parte, come scrisse Petrarca a proposito di Salerno: «Fuisse hic medicine fontem fama est, sed nichil est quod non senio exarescat».<sup>155</sup>

---

<sup>153</sup> R. Davico, «Cultura araba ed ebraica nella Scuola Medica Salernitana del Medioevo», in Gallo (a c.), *Salerno*, 55.

<sup>154</sup> Vitolo, «La Scuola medica salernitana».

<sup>155</sup> F. Petrarca, *Itinerario in Terrasanta. 1358*, a c. di G. Lo Monaco, Pierluigi Lubrina, Bergamo 1990, 62.